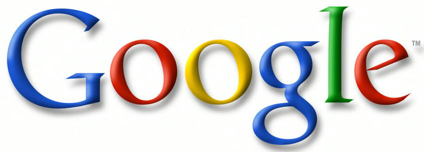



TAYLOR INSTITUTION
DOMI MINA
NUS TIO
ILLU MEA



VERSI SACRI

DI

CESARE ARICI

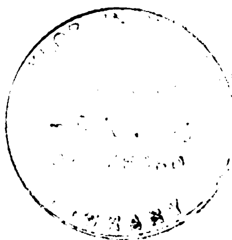


BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXVIII

Edizione posta sotto la salvaguardia delle leggi, essendosi adempito a quanto esse prescrivono.



AL NOBILE SIGNOR CAVALIERE

CONTE

GIROLAMO SILVIO MARTINENGO

CESARE ARICI

Ne mea dicta vagis nequicquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo:

eccovi, prestantissimo Cavaliere, messi insieme e stampati que' versi, che l'indulgenza vo-

stra e quella degli amici riputò non affatto indegni di qualche ricordanza. Come per ricreare l'animo mio da più gravi occupazioni, nel condurre a fine il Poema Sacro, *scrissi io questi versi; al modo appunto ed immagine di chi, stracco da lungo cammino, si arresta talvolta intorno a qualche fiore, e si riposa alcun poco, per ripigliar lena e coraggio a seguire innanzi la strada.*

La santità istessa degli argomenti mi persuade ch' io li pubblichi e consacri al nome vostro, egregio Cavaliere; come

a persona che singolarmente si compiace di quella parte nobilissima della poesia, che fortifica le virtù, e ricorda le venerande sembianze della religione.

Vagliano questi pochi versi a testimonianza dell' affettuosa mia devozione verso di voi, come anco a cristiana edificazione di chi vorrà leggerli, e di chi li scrisse.

Brescia, Ottobre 1828.

VERSI SACRI

LA CROCE *

Sovra l'alto del tempio devoto
Sorge un astro che d'auro sfavilla!
Non si attenti profana pupilla
Negli ardenti suoi raggi mirar.
Gloria a Dio! sciolto è il pubblico voto;
Soddisfatto s'è al lungo desio.
L'astro affida il gran tempio di Dio;
Benedetto, sagrato è l'altar.

D'ignominia e di gloria argomento,
Croce augusta, quell'astro tu sei;
Di tua luce la speme ricrei,
Svegli amore, rinfranchi la fe.
Fiera guerra, cordoglio, spavento
De' superbi ti pose l'Eterno;
Te confessa, ma indarno, l'inferno,
Vilipeso e prostrato al tuo piè.

Tu quel mistico segno rammenti,
L' eneo serpe d' arcana virtute;
Onde ottenne, mirando, salute
Pei deserti l' errante Israel.
Te, conforto, te, scudo ai credenti,
Te, miseria e sterminio ai perduti:
Te, Vessillo, fra l' armi saluti
Chi vittoria si prega dal ciel.

Sulla polve degl' idoli infranti
Roma al sangue de' martiri insulta.
Fra' suoi spaldi han feroce consulta
Ardir cieco, ostinato livor;
Perocchè di cavalli e di fanti
Lei precinge oste immensa d' intorno,
E la preme dell' ultimo giorno
Provocato il vicino terror.

Già parato agli assalti, allo scontro,
In fra l' aquile un Prode s' accampa;
Già di fiaccole il Tebro divampa,
Già la tromba di guerra squillò.
L' idolatra cittade d' incontro
Corre all' armi, alle pugne s' appresta.
S' alza un grido.... ma il duce s' arresta!
Qual mai cura quel prode occupò?

Teme forse col fero Mesenzio
Misurarsi dell' arme al paraggio?
Forse oblio del paterno retaggio
Di Costanzo la prole invilì?
Freddo occùpa le tende un silenzïo,
Trepidante un sospetto vi regna....
Manca al prode un vessillo, un' insegna;
In mal punto l' acciaro brandì.

Genuflesso fra l' armi, sospeso,
Prega a Dio, che lo spiri, il gran duce.
Arde a sera purpurea una luce
Fra le nubi dorate dal sol.
Taccion l' aure; dal campo difeso
Sal concorde fra l' aquile un grido:
Tuona, o Dio, sull' esercito infido
Che battesmo, che pace non vuol.

Qual dell' irta Cimmeria in su i campi
Improvvisa s' accende talora
Del selvaggio la candida aurora
Nell' incerta pupilla a ferír:
Rutilante tra folgori e lampí,
Tal fra i campi dell' etra tranquillo
Apparisti, o sagrato Vessillo,
Croce augusta, quel voto a compir.

Lesse in quella il suo eccidio il profano,
Sua salvezza il novello redento;
Vinse il Magno per quella, e col vento
Sperso il culto degl' idoli andò;
E la Croce-Vessillo il Romano
Francheggiò negli affanni di guerra.
Quante palme devota la terra
Conquistata al suo culto educò!

Erme spiagge di Siloe, correnti
Del Giordano, vocal Palestina:
Tu, Siònne, che, un tempo regina,
Piangi indarno alla gloria che fu:
Raccontate, gridate alle genti
I portenti del Segno ammirando,
Che descritti col sangue e col brando
Ha de' prodi l' antica virtù.

Della diva tua stampa segnato,
Dove suoni di guerra l' invito,
Lascia il padre i suoi figli, il marito
La consorte e la terra natal.
Varca mari e deserti il Crociato,
Giugne l' oste, e non guarda a sua possa.
D' Ismaello la schiatta è percossa:
Chè ad ogn' arme la Croce preval.

Per lei fresca è de' campi l'arsura;
Per lei florido ride il deserto;
Laude e gioco il disagio sofferto,
E riposo il travaglio si fa.
L'alte leggi interrompe natura;
S'apron mari, s'appianano i monti;
Da le rupi zampillan le fonti;
Dona il tigre inusata pietà.

Profetante all'ermo Carmelo,
Fra le belve de' campi securo,
Per lei parla inspirato, il futuro
L'umil servo e dà lode al Signor.
Irta lana gli è coltre; il vangelo
Origliere; aspra zolla il suo letto.
Ma stringendo la Croce al petto,
Empie i sensi di speme e d'amor.

Chi nel circo l'inerme difende
Contro l'ire di belva affamata?
Atterrita l'ormeggia, lo guata
E s'accheta, cadendogli a' piè.
La tua luce temuta risplende
De la belva nel fiero cipiglio,
Che si arretra, o converte l'artiglio
In chi gioco de' santi si fe'.

De' tormenti alla vista non trema
Verginella, al martirio devota,
Che dal senso mortale rimota
Leva al cielo, contenta, un sospir.
E pregando nell' ora suprema,
Nudo il collo protende al feroce....
Lei beata! affisando la Croce,
Per la Croce l'è dolce il morir.

Forza al fiacco, vïatico al lasso
Derelitto per aspro cammin,
Lume al cieco, conforto al tapino,
Croce augusta, nel mondo se' tu.
Tu fidanza, tu grazia a quel passo
Che tremendo per tutti s' aspetta....
Tu gli strali dell' alta vendetta
Spunti, e gridi perdono lassù.

Benedetta dal bacio di pace,
Fra il devoto degl' inni concento,
Sali, o Croce, di gloria argomento,
Monumento di nostra pietà.
Tu del tempio, nuov' astro vivace,
Sacrosanta n' afferma la mole;
Splendi, o Croce, nei raggi del sole,
Che più bello al vederti si fa.

Dai credenti adorata e temuta,
Ve', com' arde di luce divina!
L' erma chiostra dei colli vicina
Esultando al suo lume echeggiò.
Lei dell' aure il susurro saluta,
Lei degli angioli il coro festeggia.
Croce augusta, il tuo popol francheggia,
Che in te sola, nè indarno, sperò.

Se sventura, se fiera d' eventi
Negra tela a' suoi danni s' annoda,
Del suo mal l' Avversario non goda,
Ma soccorri, e t' inchina a mercè.
Se feroce delirio alle menti
Sorge infausto e le turba e discorda...
Pace intima, e dall' alto ricorda
Che fratelli siam tutti per te.

Se procella, se turbin s' aduna
Di rio nembo, sterminio alle biade,
Tu lo sperdi; e, converso in rugiade,
Della terra fiorisca ogni stel.
La sua ruota non volge fortuna
Dove splende il tuo raggio tranquillo....
Gloria a te, sacrosanto Vessillo:
Gloria a te nella terra e nel ciel.

NOTA

* *Scritto nella festiva occasione in cui fu posta la gran Croce sul Duomo di Brescia, a complemento e consecrazione dell' edifizio.*

LA CONVERSIONE
DI
SAN PAOLO

Dove corre furïando,
Di superbe ire briaco?
Arde l' elmo, stride il giaco,
Scosso ai fianchi esulta il brando;
E in balìa d' agil corsiero,
Venta all' aure irto il cimiero.

Come serpe, esterrefatto
Dall' arsura, erge le squame:
Come lupo a cui la fame
Persuade ogni misfatto:
Reca il ferro quel crudele
Sui redenti d' Israele.

Chi vi salva dal feroce,
  Verginelle, caste spose?
  Il Sinedrio in man gli pose
  Le primizie della Croce.
  Chi può torre a quegli artigli,
  Caste madri, i vostri figli?

Lui Siòn rammenta ancora
  Mente e braccio a turbe rie,
  Forsennato per le vie
  Ir gridando: mora, mora;
  Congiurato guastatore
  Degli eletti del Signore.

Co' ribaldi a schiera uscìo
  Saulo anch' ei, cercando a morte
  L'innocente, il santo, il forte
  Olocausto caro a Dio:
  Lui che primo il sangue diede
  Per sigillo della Fede.

Già sbracciati gli fan guerra,
  Già l'opprimono co' sassi.
  Sì com' angelo che passi,
  Le ginocchia piega a terra:
  Supplicando perdonato
  Agli stolti quel peccato.

Plaude al fatto; e, il manto intriso
  Di quel sangue, ai prieghi insulta
  Del morente, ed insepulta
  Vuol la spoglia dell' ucciso:
  Come segno tra le selve
  Di sgomento all' altre belve.

Ma quel sangue, ond' era asperso,
  Non domanda in ciel vendetta.
  Dell' indegna polve abbietta
  Piacque al Re dell' universo
  Porre al tempio eterna base,
  Farne degno eletto vase.

Quei che l' arso steril ramo
  Rabbellì di fiori e fronde,
  Che d' un cenno aperse l' onde
  Nanzi ai profughi d' Abramo:
  Quei che puote quel che vuole,
  Crolla i monti e ferma il sole:

Sovra il capo balenando
  Di costui, raggio repente.
  Negli orecchi tonar sente:
  Dove corri furïando?
  Non ricalcitra; quel Dio
  Che perseguiti, son io.

E l' attonito percosso
Va riverso in sulla via,
Chè il destriere in sua balia
Giù dagli omeri l' ha scosso.
Fatto è cieco, ma veggente,
Nuova luce accoglie in mente.

Nuova luce che risolve
D' ogni labe il vecchio Adamo:
Nuova grazia, il cui richiamo
Dai sepolcri ode la polve,
Aspettava quel fuggiasco
Ver la splendida Damasco.

Dal terror che intorno uscia
Di quell' ebbrio infellonito,
In Damasco sbigottito
Vivea in lagrime Ananìa:
Sospettando altri flagelli
Sovra i timidi fratelli.

E raccoltili, siccome
I pusilli del Signore,
Dalle insidie e dal terrore
Li guardava di quel nome;
Li guardava da quel brando,
Nel segreto a Dio pregando.

Ma, conforto all' umil servo,
Dio parlava. E lo sgomento,
E il novissimo portento
Rivelò di quel protervo.
Chiara lampa Dio lo disse
Della Chiesa ch' egli afflisse.

» Dei credenti ecco il flagello
Dal Sinedrio a voi decreto,
Ecco il tigre immansueto
Trasmutarsi e farsi agnello.
Tra le fauci del crudele,
Non previsto, olezza il miele.

Sorgi, o servo. Del credente
Sovra il capo impon le mani;
E co' doni sovrumani
Ne fortifica la mente.
Da quel labbro gran portenti
Costernate udran le genti.

Di sua voce aperto il suono
Udrà il barbaro, udrà il greco;
Crederanno, e trarrà seco
Alla voce del perdono,
Rinnegato il prisco orgoglio,
Palestina e il Campidoglio.

Zelatore de' fratelli,
Non esigli, non ritorte,
Non terrori della morte,
Non affetti a Dio rubelli
Quel pio labbro faran muto
Nell' aringo combattuto;

E il poter della parola
Co' prodigi confermando,
Del novissimo suo bando
Che atterrisce e che consola,
Il martirio fia sigillo
Della fe cui Dio sortillo. »

Salve, o Grazia: o d'ammirande
Opre madre in sulla terra!
Nel tumulto e nella guerra
Che ne stringe da più bande,
Astro splendido, tu sorgi
Benedetto, e a Dio ne scorgi.

Del possente tuo soccorso
Giova i fiacchi, afferra i baldi.
Se non spiri, se non scaldi
Punge inutile il rimorso;
L' uom mal puote, e volge ad imo
Nel terrestre mortal limo.

A MIA COGNATA

DONNA COSTANZA R.

PROFESSANDO

NELL' INCLITO MONISTERO

DELLA VISITAZIONE

Per gli ermi colli e i floridi
Boschi la voce è uscita
Di Lui, che al regio talamo
La sua diletta invita;
La colomba e la tortore
Da' nidi suoi l'udì.
E da' rosaj del Libano
L'udia la sua diletta,
Presa d' amor la vergine
Col desiderio affretta
Del marital suo gaudio
Il lagrimato dì.

Che cor fu il tuo, purissimo
Giglio de la convalle,
Quando alle fonti, ai pascoli
Seguì diverso calle
Il tuo diletto, e immemore
Volse co' cervi il piè?
Ei si celò. Sollecita
Nell' amorosa inchiesta
Te vide, o bella, in lagrime
Il colle e la foresta:
Gridando invano all' aure:
Il mio diletto ov' è?

Dove, o figlie di Solima,
Dove il mio ben si cela?
Chi me lo rende? e il tacito
Asilo mi rivela,
Dove al merigge e al vespero
Si posa e al nuovo sol?
Certo di lui fia indizio
Dove più limpid' onda
Mormora, e dove ai zeffiri
Più verde il bosco infronda;
Dove più lieta ai pascoli
Germina erbette il suol.

Nessuna delle vergini
Al suo pregar rispose;
Lo sposo solitario
Agli occhi suoi s'ascose:
La fe provando, ahi misera!
Che le giurava, allor
Che primamente ai teneri
Colloquj il cor s'aperse,
E con desio le fulgide
Pupille in lei converse,
Che le fùr strali e incendio
Del più cocente amor.

Onde afflitta e dimentica
Di sè medesma, agli ermi
Gioghi saliva, e all'orride
Selve con pie' mal fermi:
Seguendo infaticabile
L'orme del suo fedel.
Ai chiusi fonti, ai pascoli,
Agli alberghi segreti
De' pastori, ai fruttiferi
Odorosi vigneti
Ne cercò indarno! al lucido
Sole, al notturno gel.

Nè paventò di Solima
Gir per le vie frequenti
A tarda notte; e il rorido
Capo a le piogge algenti
Opporre, e fra le tenebre
Suo bel nome invocar;
Chè gioco ella de' vigili
Custodi, andò schernita.
Ma nei perigli indomito
Amor la rese ardita;
Sprezzato avria le furie
Del tempestoso mar.

E quando dall' anelito
Ansio le scoppia il petto,
China la fronte a trepidi
Sonni; chè il suo diletto
Pur la lusinga, e suscita
Più acuto in lei desir.
Ond' ella, come pallido
Fior dall' aratro inciso,
Cui più nè l' alba o il florido
April ritorna al riso,
Langue, e l' afflitto spirito
Esala co' sospir.

Parle, dormendo, incedere
Tra i fiori e la verzura
Col suo diletto, e al tacito
Bosco salir secura:
Là 've l'adesca assidua
Opaca ombra a seder:
E qui posarsi, e all'alito
De' preziosi unguenti
Inebrïarsi, e porgere
Orecchio ai cari accenti,
Che a sestessa la involano,
Tremante dal piacer;

E ragionarle il tenero
De' suoi pensier segreto.
Quando improvviso un turbine
Le par levarsi, e il cheto
Aere mugghiar di subita
Procella; onde a fuggir
Sollecito, a nascondersi
Nel cupo di quel bosco
Parle lo sposo, e perdersi
Per l'ombre all'aer fosco;
E lei seguirlo, e immemore
Le incerte orme fallir.

Ma come cervo ai limpidi
Fonti, assetato appressa,
Torna lo sposo, a sciogliere
Ver lei la sua promessa;
E monti e solitudini
Varca con pie' leggier.
Frequente ode lo scalpito
Come il pensier veloce;
Desta l'afflitta esanime
Ode la cara voce
Che la domanda, e il tenero
Invito lusinghier,

Che « Vien, le dice, il Libano
Lascia, o colomba mia.
Passato è il verno, e tepide
Aure ai fioretti invia
Surto l'aprile: a gemere
La tortore s'udì.
Vieni, sorella. Il talamo
Del tuo diletto ascendi.
Spoglia il dolor; del gaudio
L'immortal serto prendi;
Bella ne le tue lagrime,
Il tuo piacer mi dì. »

Ed ella, come adergesi
Vïola incontro al sole,
Risponde: » Al cor m' è balsamo
Il suon di tue parole.
Teco è il mio core; informalo,
Signor, di tua virtù.
La tua sinistra al giovine
Mio capo, o sposo, imponi;
E con la destra abbracciami,
Sì ch' io mi t' abbandoni.
Più fortunata in Solima
Vergine ancor non fu. »

Se da le belle immagini
Di santi ardori ignite
Luce cercai del mistico
Amor di Sulamite,
Che alla prole davidica
Bei cantici inspirò:
Di te ragiona il tenero
Mio verso, o benedetta;
Di te, cui d' ineffabili
Celesti nozze alletta
Santo desire al talamo
Che Dio t' apparecchiò.

Come ver l' etra innalzasi
  Fiamma di sua natura,
  Dagli anni tuoi più teneri
  Poggiasti a Dio secura;
  T' increbbe il mondo, e libero
  Volo ti addusse al ciel.
Tua mite anima candida
  Volle abitar con Dio.
  Gli ermi silenzj, il claustro
  Fur tutto il tuo desio;
  E l'umil cella, e l' ispido
  Cilicio, e il bianco vel.

Mal colse avverso un turbine
  Nell' àncora di pace,
  E invan ti trasse al fremito
  Dell' oceàn vorace:
  Conchiglia, chiusa ai torbidi
  Flutti di salso mar.
    Invan feroce insania
  Te dal tuo Dio divise;
  Sperse i riposi, e l' opera
  Della pietà derise:
  Frodando il sagrifizio
  Al vedovato altar;

Chè, sposa incorruttibile
Di Dio, novellamente
La chiara lampa illumini
Di caritade ardente;
E muori a noi, per vivere
A secolo immortal.
  Dormi, beata, il placido
Sonno dell' alme pie;
Finchè l' arpe degli angioli
Ti sveglieranno al die
Che ride eterno, al gaudio
Cui non ha il mondo ugual.

L' ANNO SANTO

(1825)

Tolto è il bando; fratelli, venite,
Fidanzati all' amplesso di pace.
Pecorelle fra i lupi smarrite,
Stringe il nembo, vi chiama il pastor.
Non v' arresti temenza fra via;
Non v' alletti lusinga fallace.
A sestesso il suo danno desìa
Chi resiste agl' inviti d' amor.

Spalancata è la porta. Un Possente
Per noi tutti ne volse le chiavi.
Intonar da Siònne si sente
Una voce per tutto Israel:
Che agli afflitti salvezza promette,
Che redime e francheggia gli schiavi;
Che la colpa e la pena rimette
Nuova grazia che move dal ciel.

Cotal voce si sparse al deserto
Preparando le vie del Signore;
E le genti al battesmo profferto
Sul Giordano la fronte inchinàr.
Al battesmo, al promesso perdono
Lasciàr tutti le meste dimore....
Ma que' voti compiuti non sono;
Manca l' ostia, profano è l' altar.

Di qual ostia ne parli, o Inspirato?
Qual fia il sangue che mondi Israello?
Chi mai puote del vostro peccato,
Figli d' Eva, i rei nodi discior?
Fra le turbe confuso, ecco il forte
Travisato nel timido agnello:
La concessa ai dolori di morte
Ostia accetta di pace e d' amor.

Mansueto è il suo sguardo; segreta
Ansia il preme d' angoscia ventura.
Par che aneli e paventi alla meta
Che dinanzi raccolta gli sta.
Par che tremi qual fronda nel verno,
E vacilli sua inferma natura....
Ma dall' alto lo guarda l' Eterno,
Di noi tutti lo muove pietà.

Dio di gloria! Il possente, il temuto
Vil ludibrio nel mondo s' è fatto;
Lui la gloria de' cieli, or rifiuto
Della terra, si danna a morir.
Piangi, o core; il tuo pianto accompagni
Le memorie dell' alto riscatto;
Ai dolori del Giusto compiagni,
Se co' giusti ti speri gioir.

Bambinello, sott' umil capanna
D' aspro verno sostenne i rigori;
Dai vagiti l' angelico osanna
Interrotto si tacque su in ciel:
Chè primizia dell' ultime ambasce
Fur vagiti, singhiozzi e languori;
L' umil culla, le povere fasce
Fur retaggio del nato Gesù.

Pargoletto, dinanzi a rie spade,
Onde vedova pianse Rachele,
Esulando a rimote contrade
Via per balze e deserti fuggì;
Fra nemici nell' alta sciagura
Guardò un angiol l' errante Ismaele:
Quando al campo cocendo l' arsura
Con la madre assetato languì.

Scarso vitto, fanciullo, cercando,
Trattò ignoto stromenti fabbrili;
E la gloria de' cieli velando
A la pialla, al martello sudò;
Fu soggetto, fu tenero figlio,
Ai disagi, alle fughe, agli esilj;
Ma potente l' Eterno Consiglio
Quell' Ignoto a grand' opre destò.

Nuova allor di perdono e d' amore
S' adunò de' fratelli la scola,
Che sposata all' agnel del Signore
Immortale negli anni sarà.
E fu allor, che n' udiro i fratelli
Manifesta l' arcana parola:
Il terror de' venturi flagelli
Profetando all' ingrata città.

Sconoscente Israello! Deriso
Nel tuo grembo fu il Giusto, e tradito.
Già da tutti i suoi cari diviso,
Per Lui surse il novissimo dì.
Popol cieco, tra stolto e feroce,
Già il persegue e l' accenna col dito.
Oh delitto! drizzata è la croce....
La bestemmia del sangue s' udì.

Derelitto dal padre, incompianto,
Rinnegato da turba delira:
Bestemmiato da' perfidi, infranto
Ne le membra, vicino a morir:
Già votato ha il gran calice amaro;
Già la fronte declina.... già spira;
Fra le carni già freddo è l' acciaro,
Esalato ha il potente sospir.

E percosso da orrendo tremuoto
Vacillò da' suoi cardini il mondo.
Stringe il laccio l' avaro Scarioto
Che a' rei lupi l' agnello vendè.
Lui quel sangue condanna, l' opprime
La vendetta del fiero suo pondo....
Ma quel sangue i credenti redime
Dalla colpa che vinta si die'.

Confidati in quel sangue innocente,
Figli d' Eva, correte al lavacro.
Altre genti d' un agno ha redente
Il pio sangue, e dall' ire scampò.
Passò irato già un angiol di morte
Struggitore, e quel loco ebbe sacro
Dove scorse segnate le porte
Della impronta che il sangue stampò.

Disposata all' agnello di Dio,
  Casta Chiesa gli spersi figlioli
  Caramente per tutto s' udìo
  Alle mistiche nozze chiamar.
    Qual fia mai che resista all' invito
  E de' buoni al consorzio non voli?
  Il convito, fratelli, è bandito
  Della mensa, e la mensa è l' altar.

Qual di Siloe perenne la vena
  Scaturia di Siònne petrosa,
  Tale abbonda alla mistica cena
  Pieno un rio d' infinita virtù.
    Sodalizio divino! La mensa
  Apre ai vivi festante la Sposa;
  Ella il pane de' forti dispensa
  Che morendo le porse Gesù.

Sulamite novella, la reggia
  Del convito spalanca agli eletti;
  Nell' ebbrezza del gaudio festeggia
  Allo sposo, diletto al suo cor.
    Oblia i danni, a sestessa compiace,
  Esultante di teneri affetti;
  Non rammenta che voti di pace,
  Non ricorda che sensi d' amor.

LA NATIVITÀ
DI
MARIA

Fra i chiusi di Solima
 Guardati giardini,
 Spiranti l'ambrosia
 Di fiori divini,
  Fanciulle davidiche,
 A gara movete;
 Di fiori, di balsami
 Un serto cogliete.

Un serto, che mistico
 Infiori la culla
 Di questa ammirabile,
 Promessa fanciulla:
  Speranza de' secoli,
 Novissima prole:
 Bell'alba, che annunzia
 Già prossimo il sole.

Sospiro degli angeli,
Amor de' profeti:
Il nome, la gloria
De' giorni più lieti:
La madre, la vergine
Cui vide Isaìa:
La piena di grazie....
Ci nacque Maria.

Stillante del rorido
Umor del mattino,
Di fiori rechiamole
Un serto divino;
Di fiori, che simbolo
Saranno di quella
Fra tutte le vergini
La santa, la bella.

Cogliete del candido
Ligustro gli steli.
L' intatto dell' anima
Candore riveli
Il giglio di tacita
Convalle, che odora
Le aurette che volano
Dinanzi all' aurora.

Del giglio purissimo
  Quell' alma è più pura;
  Non trasse dal nascére
  Di nostra natura
    Che forma, che immagine
  Di casto uman velo,
  Eletto dagli angeli
  Beati su in cielo.

D' Adamo all' ingenito
  Peccato non nacque;
  In mondo abitacolo
  L' Eterno si piacque:
    L' Eterno, che assumere
  Sostenne per quella
  Sembianze dell' umile
  Figliol d' un' ancella.



Leggiadra degli aliti
  D' un' aura amorosa,
  Cogliete di Gerico
  La splendida rosa.
    Il casto connubio,
  Le fiamme del core,
  Amori ineffabili
  Rammenta quel fiore.

Cogliete di gelide
Convalli l'amica,
La vedova mammola
Viola pudica.
Fra l'erbe sua timida
Fragranza diffonde;
Ma chiusa nel calice
Tra il cespo s'asconde.

Ma ve', che fra i calami,
Tra i fiori dipinti,
Non cerchi, s'intrecciano
I foschi giacinti:
La mirra amarissima,
L'assenzio nocente,
Le spine de' triboli,
Il cardo pungente!

La nata alla gloria
De' giorni più lieti:
La speme de' secoli,
L'amor de' profeti:
Qual canna più fragile
Ludibrio de' venti,
Fia segno miserrimo
A tutti i tormenti.

Non sappia la tenera
Vezzosa bambina
Quai fati la posero
Del cielo regina.
Gli affanni non ditele,
Gli spasmi, le ambasce;
D' un caro Unigenito
Non dite le fasce,

Le fughe, l' esilio
A stranie contrade
Dinanzi alla furia
Di barbare spade.
Non dite la povera
Sua stanza, il ritorno
D' Egitto; di Solima
Non dite quel giorno

Che, gioco de' perfidi,
Schernito, tradito,
Di spine acutissime
Le tempie gremito:
Vedrallo fra i plausi
Di plebe feroce
Donarsi olocausto,
Morir sulla croce.

Ma il capo, di candida
Letizia raggiante,
Composto di gaudio
Il divo sembiante,
L'orecchio alla gloria
Degli angioli intenda
Rapita, e i suoi teneri
Vagiti sospenda.

Beata lei cantano,
Fra tutte le genti:
Lei madre ammirabile
De' nuovi credenti:
Lei fiore del nobile
Davidico stelo,
Regina degli angeli,
Pupilla del cielo.

Lei stella propizia,
Nuov' arca del patto:
Lei pegno santissimo
Dell' alto riscatto:
Conforto, presidio,
Speranza di quanti
Per fede, per lagrime
Al mondo fien santi.

Lei quella, che al volgere
Temuto degli anni,
Cantava l' estatico
Rapito Giovanni:
Vestita dei fulgidi
Splendori del sole:
Feconda dell' unica
Carissima prole:

La donna, che, prossima
A sporre il portato,
Metteva di gemiti
Pietoso ululato;
Chè un draco settemplice
Con torvo cipiglio,
Insidia al suo nascere
La vita del figlio.

Ma schermo infallibile
Dall' ire omicide,
A guardia dell' Inclita
Un angiol si asside;
Dell' avido demone
Fatto aspro governo,
Il parto ammirabile
Rassegna all' Eterno.

Dall' ombra de' secoli,
'Ve morte l' aggreva,
La madre de' posteri
Il capo solleva;
E vòltasi al credulo
Consorte, gli dice:
Oh mira progenie
Di nostra radice!

Dal campo de' triboli
Fra i roghi sepulto,
Or come germoglia
Codesto virgulto?
È surta la vergine
Di colpa innocente:
La nata a percuotere
L' antico serpente.

È questa dagli angioli
Quell' orto guardato:
La donna de' cantici,
Il fonte segnato:
La nuova, la candida
Colomba, che l' ale
Aperse dai claustri
Dell' arca fatale.

Oh, salve, da' secoli
Fanciulla aspettata!
Oh piena di grazie
Fanciulla adorata!
Oh, cresci, sterminio
Del serpe nemico,
Calcato dal candido
Tuo piede pudico!

Con Eva peccarono
I figli d' Adamo:
Acerbo sui posteri
Ne suona il richiamo:
Or d' Eva una figlia
Li salvi e consoli....
Cessate dal piangere,
Venturi figlioli.

MARIA ADDOLORATA

Come l' arpa, che fra i salici
Ne la valle dei dolori,
Inspirata udiasi piangere
Su gli spersi abitatori,
Sorvissuti a la crudele
Man rapace di Babele:

Tal frequente dal Calvario
Di singhiozzi venir sento
Misto un suon di lai, di gemiti:
Una voce di lamento
D' un' afflitta abbandonata,
D' una madre sconsolata.

Trambasciata, supplichevole,
Oltraggiata, in sulle vie
Di Siòn seguì lo strascico,
Lo strapazzo e l' agonie
Mortalissime del Figlio,
Cui dannava empio consiglio.

Quante volte da que' perfidi
La bestemmia udì del sangue!
Quante volte l' Unigenito
Cader vide a terra esangue:
Senza lena, senza voce,
Sotto il peso della croce!

Che, sferzato dai carnefici,
Poi tornava in su le spalle,
Affannoso ravvïandosi
Per lo impreso fiero calle.
Maledetto, riprovato,
Come l' uomo del peccato.

Quasi agnello candidissimo
Che tra spine e tra flagelli
Va cacciato, sì che insanguina
Le sue carni e lascia i velli:
Di sudor, di sangue molle,
Cotal venne all' ermo colle.

Perchè pieno a tutti i secoli
Fosse il prezzo del riscatto:
Perchè fosse a la giustizia
Dell' Eterno soddisfatto:
Dio nell' ira si divise
Dal Figliol che a lui s' uccise;

E la Madre anco del vindice
Suo furore pose segno,
Perchè fosse indi partecipe
Alla gloria del suo regno.
Nella doglia che l' afflisse
Più conforto non le disse.

Non le disse, ahimè, che il fumido
Di quel sangue aspro sentiero
Era via di gloria ai posteri,
Di salute, di mistero;
Che per quello esser doveva
Schiuso il cielo ai figli d' Eva.

Non le disse, che se palpita
Per la polvere cruenta,
Dio potente lo fortifica,
Lo conforta, lo sostenta;
Che non puote nell' Eterno
Congiurato insiem l' inferno.

Tanto immenso, inenarrabile
Mar di doglia il cor le oppresse,
Che dimentica degli angeli
Le fatidiche promesse;
Non rammenta più il saluto
Dall' Eterno a lei venuto.

Madre afflitta, altro che l'unico
Suo Figliol patir non vide,
Fatto gioco miserabile
D' empie mani parricide:
Strascinato come agnello
Dai carnefici al macello.

Bevve anch' Ella al fiero calice
Per morir col suo Figliolo.
Fra le madri, fra le martiri
Non fu strazio, non fu duolo
Risparmiato a quell' afflitta
D' ogni speme derelitta.

Sale anch' Ella in sul Calvario
Singhiozzando quella mesta.
Freddo è il cielo; oscura tenebra
Copre il sole all' ora sesta;
Tutto è calma, come quella
Che va innanzi a la procella.

Fra la calca empia del popolo
  Già drizzato è il fatal legno;
  Strascinato sul patibolo
  L' hanno i crudi con disdegno:
  Mani e piedi traforato,
  Giace il corpo abbandonato.

Goccia sangue dalle tempie
  Coronate d' irte spine;
  Trasmutate fansi luride
  Le sembianze alme divine;
  A rei chiodi è fatto peso
  Il trafitto vilipeso.

Chi temprarsi, ahimè, dal piangere,
  Chi dolersi non potria,
  Rammentando al sagrifizio
  Che presente era Maria:
  Senza pianto, senza voce,
  Avvinghiandosi alla croce?

E morir nel Figlio, e l' anima
  D' amarezza inebrïarse....
  Tante spade la trafissero
  Quante stille il Figliol sparse
  Di quel sangue, che fecondo
  Fu di grazia a tutto il mondo.

Tramortiti scendean gli angeli
Sul Calvario, perchè al trono
Fosse pòrto dell' Altissimo
Il gran prezzo del perdono;
Ma dell' ali in sulla sera
Fèrsi al volto una visiera:

Chè lo strazio non sostennero
Dell' Uom-Dio venuto a morte.
Gli occhi sola dalla vittima
Non torcea la Donna forte;
Non fu colpo, non feruta
Che non fosse a lei veduta.

Come l' eco solitaria
Rende intera altrui la voce,
Ripercote nella misera
Il dolor di quella croce.
Col Figliol trafitta anch' Ella,
Della croce si suggella.

Ma compiuto il sagrifizio,
Volge a sera mesto il sole;
Già dal Figlio udì la Vergine
Le novissime parole;
Trema il monte, e in lui converso
Piange tutto l' universo;

China il capo, e già dai vincoli
Del dolore si sprigiona
L' Increato, e a' suoi carnefici
Il divin corpo abbandona:
Trionfate l' ime porte
Del peccato e della morte.

Spento il Figlio, anch' Ella, esanime
Di mortal lunga agonia,
Prosternata sulla polvere
Abbandonasi Maria:
Sulla polvere cruenta
Che il patibolo sostenta.

Freddo, muto orror letargico
Chiude i sensi dolorosi.
Voi dal cielo soccorretela,
Confortatela, pietosi,
Sospendete i suoi compianti,
Voi pietosi angeli santi.

Mentre afflitta tra le immagini
Del dolore erra la mente,
Raccontate la vittoria
Del Figliolo onnipossente,
Che, morendo, ha trionfato
Della morte e del peccato.

Aspettato, formidabile
  Nell' eterna gagliardia,
  Dell' inferno spezza i vincoli.
  Lui salutano Messia
  Le sospese degli spenti
  Primi padri alme credenti.

Sospendete le sue lagrime,
  Voi dal ciel spirti celesti;
  Finchè al suono, al plauso, al gaudio
  Torni ai sensi; e non si desti
  Che all' avviso fortunato
  Del Figliol risuscitato.

L' ANGELO CUSTODE

Te dall' Eterno eletto
De' suoi fidati a cura,
Angelo benedetto,
Che guardi di sventura
Chi t' è commesso, e provido
Governi l' avvenir:
Te compagno, te duce:
E quando che ritorno
Fa la diurna luce,
E quando muore il giorno:
Te le pie madri invochino
La prole a custodir.

O che, tolta alla poppa,
Corra festante al gioco:
O a vicin rio, con troppa
Ansia si stringa, e al foco:
O si dilunghi a rapide
Corse, intentate ancor:
O ai casi della vita
Movano adulti i figli:
La varia, l'infinita
Mistura de' perigli
Tentando, onde a sollecito
Fine si vive e muor.

Te luce, te consiglio,
Te a ben oprar conforto,
In questo nostro esiglio
Invocherem; chè il torto
Cammin ne schivi, e l' animo
Informi di virtù.
Commessi a la tua guida
N' ha Dio, nascendo a questa
Misera vita infida
Che vola e non s' arresta;
Lampa tu se', che illumini
La tenebria quaggiù.

Sposata al nostro frale,
L' alma in balia de' sensi
Vaneggia; e non sa quale
Delle due vie conviensi
Per sè medesma eleggere,
Incerta del suo ben;
Chè in duo sentier partito
È il cammin nostro. Porge
Con mal distinto invito
L'uno salvezza; e scorge
L' altro in fallo, e fra gli orridi
Abissi a metter vien.

Tu, dolce, nella mente
Spiri il migliore. Ignoto
Angelo providente,
Soccorri al tuo devoto;
Per lui del tuo consiglio
Elezïon si fa.
Tu gli ragioni in cuore
I buoni avvisi; il volto
Scopri del traditore,
Lo scevri dallo stolto;
Lusinghe, occulte insidie
Da paventar non ha.

Tu salutar consiglio
De' ben sortiti amori,
All' inesperto figlio
Che il tuo soccorso implori,
Mostri la pia, che tenera
Compagna a lui sarà;
Letificando i giorni
Di questo viver breve,
Quel talamo gli adorni
Che ristorar lo deve;
E in cotai nozze arbitrio
Cieco destin non ha.

Pria che del vecchio Adamo
La colpa fosse tolta,
Te la magion d' Abramo
Spesso accogliea: che in molta
Cara dovizia, agli ospiti
In Mambre festeggiò.
Diviso dai parenti
Per lunga estrania via,
Fidando a' tuoi portenti
Peregrinò Tobia;
E consolato e incolume
Al genitor tornò.

D' un santo veglio suona
La querimonia ancora,
Che l' unico abbandona
Suo figlio; e lo avvalora
Di buoni avvisi, all' ultimo
Amplesso del partir.
» Oh sventurato, oh solo
A' tardi anni sostegno,
Carissimo figliolo!
Qual sicurtà, qual pegno,
Tranne che Dio, promettere
Mi puote il tuo reddir?

Fra gli esuli abbandoni
I tuoi congiunti; incedi
Ramingo fra i ladroni
Dell' Araméa; fra i Medi
Madre non fia, sollecita
D' estranio pellegrin,
Che dica: Tu se' stanco,
Te quest' ombra consoli
E questo desco; a fianco
Siedi de' miei figlioli;
Doman ti scorga il fulgido
Sole nel tuo cammin.

Gioco d' avverse genti,
Errante per le selve,
Dall' ire de' torrenti,
Dal morso delle belve,
Chi fia che tra i pericoli
Regga l' incerta età?
Chi fia de' passi tuoi
Compagno, o figliol mio?
Pietoso alcun de' suoi
Messi ti assenta Iddio;
Qual ch' egli affidi, al termine
D' ogni desio verrà. »

E tu quel priego udisti,
Angelo benedetto.
Umano atto vestisti:
Simile nell' aspetto
A viätor, che mediti
Nuovo cammin fra sè.
E provisti i sentieri
Cortese innanzi a lui,
Salvo dagli stranieri
Lo riducesti a' sui;
Lena e vigore insolito
Giugnesti al giovin piè.

Del Tigri la veloce
Onda correa con teco;
Per te spegnea il feroce
Mostro: rimedio al cieco
Suo genitor, che in Ninive
Rivide ancora il sol.
In festa a lui s' aperse
La casa di Raguele,
Che sposa gli profferse
Del sangue d' Israele;
Nè lunga ebbe fra gli esuli
Stanza quel pio figliuol:

Chè dall' arti malvage
Salvo di demon rio,
Dall' inospita Rage
Tornando al suol natio,
Al nome tuo l' incolume
Pose solenni altar:
Chiamandoti con lode
Di forza, di consiglio,
Di santo, di custode,
Luce del nostro esiglio:
Da Dio sortito agli uomini
Angelo tutelar.

Quegli che in te confida,
Non perirà. D' agguato
Di mano parricida
Campando, inosservato
Passa; a sua posta è vigile
Indarno il masnadier.
Svelta di balza alpina
Sovr' al suo capo in basso
S' avvalla una ruina?
Tu la diverti; o il passo
Desvii da quella, e libero
Gli additi altro sentier.

Se a infidi scogli affisso
Scrolla a' suoi piedi il suolo,
Sullo scoverto abisso
Tu lo sorreggi a volo:
Ode la valle fremere
Della caduta al suon.
Se in gorgo ampio, profondo
Per caso a cader viene,
S' erge a levarlo il fondo,
O l' acqua lo sostiene.
I turbini, le folgori
Tremende a lui non son.

Tu luce all' intelletto,
Tu scudo a la persona,
Angelo benedetto,
A' fidi tuoi perdona
Lo errar sì spesso; assistili,
Guardali con pietà.
Quello che a te non piace
Il nostro amor non sia;
Guidane a nostra pace
Per la diritta via....
Qual che tu affidi, al termine
D'ogni desio verrà.



IL TRANSITO

DI

SAN GIUSEPPE

Come stanco, dispossato
Dal travaglio del cammino,
Sovra un colle abbandonato
Solitario pellegrino,
Fatto sera, il passo allenta,
China il capo e s' addormenta:

Cotal posa il Veglio santo,
De' suoi giorni a fin venuto.
Atteggiata di compianto,
Fissi gli occhi, il labbro muto,
Con Gesù la Vergin pia
N' accompagna l' agonia.

E la man del casto Veglio
Accostando al vergin seno,
Del morente si fa speglio
Ch' or si avviva ed or vien meno,
Come lampa irresoluta
Guizza incerta e si tramuta.

Del divin Figlio sul petto
China il capo morïente;
E a quel tocco benedetto
Vigor nuovo si risente:
Che ne indugia la partita,
Che lo scalda e torna in vita.

Non ha morte in lui balìa,
Se lo tocca il Vigoroso;
Non può morte, se Maria
Guarda immota al caro Sposo;
Non si affanna, non si duole
Finchè n' ode le parole.

Del buon Veglio ai prischi eventi
Va la mente in Dio rapita.
Non ricorda che i portenti
Della verga a lui fiorita:
Testimonio del beato
Maritaggio immacolato.

Fra i bennati d' Israele
Chi più fede ebbe di lui,
Lor che il messo Gabrïele
Sorvenuto ai dubbj sui,
Del mistero sovrumano
Disvelato aprì l' arcano?

Come ramo obbedïente
Cede al vento è a terra piega,
Adorando con la mente
Quel che ai sensi Dio gli niega,
Santo esempio altrui di fede,
Nel prodigio esulta e crede.

Qual più candido, più puro
Visse altr' uom che a lui somigli?
Fra le vergini che furo,
Tra i perfetti bianchi gigli,
Non è pregio, non candore
Che si stimi esser maggiore.

Lui di putrida semente
Incorrotto eletto ramo:
L' incolpato, l' innocente
Primogenito d' Abramo:
Da Dio scelto a gran ventura
Del suo Figlio a vigil cura.

Corre al mesto suo pensiere
Di Betlemme l' umil cuna;
Si rammenta forestiere,
Fatto giuoco di fortuna,
Con la madre e col bambino
Per l' Egitto ir pellegrino:

Che all' insidie de' malvagi
Combattuto, a tutti occulto,
Nell' angustie e nei disagi
Crebbe seco il Figlio adulto:
Del suo povero sudore
Nutricando il Salvatore.

Ma dei prischi vaticini
Gli soccorre anco la voce.
Vede l' agno fra i mastini,
Vede il Figlio messo in croce;
E alla pia, che di compianto
Atteggiata, assiste accanto:

Sventurata, a che rimani,
Par le dica, o mia diletta?
Da rei lupi fatto in brani
Questo Figlio esser ti aspetta:
O di tutte più infelice
Sventurata genitrice!

Gli occhi tuoi vedranno esangue
Fra i tormenti un caro figlio;
Sul tuo capo cadrà il sangue,
Cadrà il pianto di quel ciglio....
Sventurata, ahi quanto acerba
Fiera doglia il ciel ti serba!

E un mortal freddo ribrezzo
Gela il sangue al morïente;
Ma il pensier troncando a mezzo
L' Unigenito presente,
Tanto affanno non comporta,
E d' un guardo lo conforta,

Che gli parla » Avventuroso,
Che per tempo e in pace or muori!
Non udrai dal tuo riposo
La pietà de' miei dolori.
Dormi in pace, fino al giorno
Ch' io di tutta gloria adorno

Scenderò fra le sospese
De' credenti anime pie,
Perchè a tutti sia palese
La vittoria nel gran die;
Verrà presto il Dio de' forti
Dalle tenebre a disciorti. »

Sì gli dice, e il venerando
  Del morente capo abbraccia.
  Genuflesso geme orando;
  Poi congiunta faccia a faccia,
  Nel suo bacio l' alma accoglie,
  Che al gran volo amor discioglie.

Lui fra tutti fortunato
  Che nel bacio del Signore,
  Innocente o perdonato,
  Confidando esulta e more!
  Non affanni, non dolori,
  Non ha morte più terrori.

Fissa a tutti è l' ora estrema,
  Stringe il tempo, il giorno è presso
  Di che piange, di che trema,
  Paventoso del successo,
  Qual chi nasce a questa guerra
  Pellegrino sulla terra.

Arde il cereo; la parola
  Di conforto udir m' è avviso;
  Stesa a' piè la negra stola,
  Già l' anelito improviso
  Dai precordj sorge intenso,
  E di morte empie ogni senso.

Formidabile alla stanca
  Combattuta anima errante
  Si sprofonda, si spalanca
  Paurosa, fiammeggiante
  Una valle di cocenti
  Ineffabili tormenti.

Rade il sommo de la valle
  Di salvezza angusta via....
  Deh, buon Veglio, all' arduo calle
  Tu la reggi e al ciel l' avvia;
  Tu la salva, sì che l' ale
  Spieghi a Dio dal suo mortale.

Tu, che placido spirasti
  Nell' amplesso del Signore,
  Dai perigli, dai contrasti
  Tu la guarda all' ultim' ore;
  Di quel sangue ti rammenta
  Che d' inferno l' ha redenta.





GL' INNOCENTI

Sciagura ineffabile
A pianger ne chiama.
Un suono diffondesi
Dai tetti di Rama,
Di gridi, di flebili
Materne querele ....
La morte de' bamboli
Vi piange Rachele.

Qual cupo delirio
Di rea feritade,
Qual furia de' barbari
Affila le spade?
Che sdegno, che insania
V' accieca la mente?
Che sete gli stimola
Di sangue innocente?

Indarno colpevoli
 Di tanto delitto,
 Un giorno ulularono
 Le case d'Egitto;
  Chè a morte cercandosi
 Temuto un infante,
 Di tutti fea strazio
 Lo stolto regnante.

Re stolto, che spegnere
 In Memfi ha creduto
 Quel nato, quel vindice
 Promesso temuto!
  Ai servi presidio,
 Spavento ai tiranni,
 L'ignoto superstite
 Già s'arma a' suoi danni.

Udito che in Efrata
 Da tutti aspettato
 Dal ceppo davidico
 Il Cristo era nato:
  Fra gli atrj di Solima
 Si cruccia, si rode,
 Geloso del soglio,
 L'empissimo Erode.

E manda sollecito
Spietati sergenti,
Quai lupi all' eccidio
Dell' agne innocenti:
Nessuno per lagrime
Pietoso vi sia:
Si perda, si stermini
Fra tanti il Messia.

Ravvolto nel lurido
Suo lugubre ammanto,
Per gli ermi silenzj
Udiva quel pianto
Nell' ombre diffondersi
Di valle segreta
Parlando co' secoli
Un mesto profeta.

Ma dalle sue lagrime
Rachel si consoli:
Uccisi non furono
Gli spersi figlioli.
L' inospita Assiria
Ricovra sua prole;
Sereno sugli esuli
Risplende altro sole.

Sbanditi da Solima,
Divisi dal trono,
A Dio supplicarono
Pregando perdono;
Ed egli tornandoli
Al dolce esser primo,
Radduce alla patria
L' errante Efraimo.

Ma chi dalle tenebre
Richiama gli spenti
Che caddero in Efrata
Bambini innocenti?
Fioretti nel turbine,
Nel vampo ravvolti,
Dall' orrida grandine
Infranti, sepolti.

In pianto stemprandosi,
Disciolte le chiome:
Chiamando co' gemiti
Gli sposi per nome:
In fuga si cacciano
Le madri tremanti,
Al petto stringendosi
I cari lattanti;

Indarno si gittano
A' piè degli sgherri,
Sviando magnanime
Il lampo de' ferri;
Indarno vi baciano
Le mani spietate,
Sul capo de' teneri
Lor bamboli alzate.

Derise le misere
D' amari sogghigni,
I corpi ne ruotano
Ai duri macigni;
Ne spargon le viscere,
Il sangue discorre;
Nessuna ai carnefici
La preda può torre.

O fiore de' martiri,
Primizie de' santi,
Sortite degli angioli
Ai cori festanti:
Scendete fra l' anime
Nel limbo sospese;
Recate l' annunzio
Che tanto s' attese.

Là dove tra flebili
Sospiri e lamenti
Sperando si accolgono
Gli antichi credenti,
Narrate, che in Efrata
Vagisce l' Uom-Dio,
Donato alle lagrime
Di tanto desio;

Che tosto dai vincoli
Sciorragli del cieco
Lor bando, traendoli
A gloria con seco;
Che a tutti di grazia
Abbondano i rivi:
Salvezza ammirabile
De' morti e de' vivi.

Dal giorno che rorida
La terra crudele
Si sparse sacrilega
Del sangue d' Abele,
Più santo olocausto
Sull' are non arse;
Non sangue di vittima
Più accetta si sparse.

Fu il sangue de' parvoli
Siccome rugiada
Che scende benefica
In campo di biada:
Quand' arso, le sterili
Sue glebe più indura,
Estiva premendolo
Dall' alto l' arsura:

Rugiada propizia
Che i germi disseta,
Perch' altri nel giubilo
A tempo si mieta
Del seme che germina
Fra i roghi e le spine:
Fidanza e vittoria
Nell' ultimo fine.

Al grido che in Efrata
È nato l' Uom-Dio,
De' santi, de' martiri
L' aringo s' aprio:
L' aringo, che nobili
Sue palme concede;
Cimento dell' anime
Redente alla fede.

Ve', come fruttifica
La eletta semente!
Ve' come moltiplica
La chiesa nascente!
Qualunque dai timidi,
Da' rei si sequestra,
Anela magnanimo
Nell' ardua palestra.

E vince chi povero
Negando sestesso,
Tra gli antri si macera
D' occulto recesso;
Chi d' aspro cilicio
Le membra cruenta;
Chi lieto sugli omeri
La croce sostenta;

La vergin, la vedova
Che in fiore degli anni
Conquiso ha dell' animo
I chiusi tiranni;
Il forte, cui barbaro
Supplicio sperimenti:
Durando imperterrito
A tutti i tormenti.

Di sangue, di lagrime
È sparso l' agone;
Fra i rischi germogliano
Le còlte corone.
Voi, caste primizie
Degli agni immolati,
A prove difficili
Per grazia scampati,

Precinte le tempie
Del serto ammirando,
Di vostra vittoria
Le palme agitando,
Quai messi fra il plauso
Sorgiunti primieri,
L' aringo moltiplice
Correste leggeri:

Voi nunzj, voi florida
Corona lucente
Del figlio di Davide,
Del Cristo vivente:
Voi gemme ammirabili
Di quella armadura
Che il petto dell' inclita
Sua Sposa assecura.

L' ASSUNZIONE

DI

MARIA

Come chi molto a compiere
Cammin s' appresti ancora,
Tutto in pensar che sorgere
Con la novella aurora
Al suo vïaggio, e l' ospite
Abbandonar dovrà:
Succinto i fianchi, l' omero
Ravvolto di sue spoglie,
Le stanche membra il vigile
A breve sonno accoglie;
Stringe il vincastro, e medita
Al giorno che verrà:

Così compianta e vedova
Del Figlio e dello Sposo,
Ravvolta nella sindone,
Composta al suo riposo,
Scende a dormir la Vergine
Nell' incorrotto avel;
Dorme, però che palpita
La vita intorno al core:
Ad aspettar la mistica
Voce del suo Signore,
Che dal sepolcro al gaudio
Lei pur richiami in ciel.

Poichè da questa polvere
Salì risorto il Figlio,
Che più la stringe ai vincoli
D' un infelice esiglio?
Fra le dolenti tenebre
Chi rattener la può?
Dovuta al ciel dal nascere
Celeste creatura,
Immacolata e candida
Da questa valle oscura
Torni immortal cogli angeli
A Lui che la creò.

A' lunghi affanni, all' impeto
D' alme dolcezze ignote
Durar la corruttibile
Tempra mortal non puote;
Vinta è la carne, e libero
Tenta lo spirto uscir.
Chi più di lei fu in lagrime,
O del gioir fe' prova?
Oh, santa madre! il termine
Di ricordar ne giova
De' tuoi travagli, e l' ultima
Gloria del tuo morir.

Sposata a Dio, del vergine
Tuo corpo sagrifizio
Festi all' Eterno: ond' ebbero
Dalle tue membra inizio
Gli anni di pace, e il balsamo
D' ogni ferita uscì.
Vergin, della prolifica
Divinitade il pondo
Tu sostenesti; il gemito
A te di questo mondo
Saliva, e la davidica
Verga gentil fiori.

Madre d' un Dio, le povere
  Sue fasce, l' umil cuna
  Ben l' avvisâr dal nascere
  Di più crudel fortuna:
  Nel pianto e nella gloria
  Compagna al suo Gesù.
    Le fughe, il lungo esiglio
  A barbare contrade,
  L' ansia pietà, la timida
  Negletta povertade,
  Fur suo retaggio, e i triboli
  D' ogni dolor quaggiù.

Seguì dell' Unigenito
  La croce anch' Ella al monte;
  Anch' Ella, ostia accettabile,
  Piegava al suol la fronte;
  Lieta ne la vittoria
  Del Figlio trionfò.
    Morì col Figlio al Golgota,
  Risuscitò col Figlio....
  Che più la stringe ai vincoli
  D' un infelice esiglio?
  Fra le dolenti tenebre
  Chi rattener la può?

Prima che al ciel cogli angeli
Levi contenta il volo,
Le impresse orme sollecita
Cerca del suo Figliolo
Su questa terra, e medita
A quel dolor che fu.
Spesso fu vista in Efrata
Raminga andar Maria,
Fra seco stessa a piangere
Su la deserta via
L'umil presepe, il povero
Tetto del suo Gesù.

Ed or venia del mistico
Vocal Giordano all' acque;
Or l' Oliveto, or Solima
Di riveder le piacque;
Ai gioghi del Calvario
Nel suo dolor salì.
Poi del feral Getsemani
Per l' ombre s' avvolgea;
Fra l' erme solitudini
Stette de la vallea
'Ve il Cedron suona, e pallido
Si discolora il dì.

Ma la vittoria e il gaudio
  Soccorre anco a la Mesta;
  Quando, ritolta agli inferi
  La diva mortal vesta,
  Assunto a la sua gloria
  L' abbandonò il Figliol.
    Aridi gli occhi, esausto
  Di tante fiamme il petto,
  Rompe in sospiri, in palpiti
  La piena dell' affetto;
  Anela a Dio lo spirito
  E l' ale apre al gran vol.

Spersi a lor opre accorsero
  Gli apostoli pietosi
  A la gran Madre; e l' ultimo
  Asilo a' suoi riposi
  Apparecchiàr fra i tumuli
  Dell' erma Giosaffà.
    Accolta nel sudario,
  Pallida, fredda, muta,
  La si recàr dal Moria
  A la vallea perduta,
  Che il suono della vindice
  Ira divina udrà.

E qui, miste agli apostoli,
 Con tenero lamento
 Pie donne la calarono
 Dentro del monumento;
 Candida pietra il candido
 Chiuse virgineo fral.
  Siccome fosse in aridi
 Sarmenti incendio ascoso,
 Scese a dormir l' esanime
 Composta al suo riposo:
 Desiderando ai secoli
 Di vita altra immortal.

Sul monumento a piangere
 Nel loco ermo e segreto
 D' Engaddi, di Betania,
 Dal prossimo Oliveto,
 Madri accorreano e vergini
 Di giovinezza in fior;
  Quelle a pregar sui parvoli
 Figli salute, e queste
 Nel desiderio accendersi
 Di pure voglie oneste,
 E del serbato giglio
 Nel verecondo amor.

Le membra afflitte e labili,
Quivi traeano il passo
Supplici infermi; e al porgere
La man devota al sasso,
Surgea degli egri insolito
Vigor novello in sen.
Qui di veraci oracoli
Ad inspirarsi i vati:
A impetrar fòrza i martiri,
Conforto i tribolati;
Fioria di grazie ai supplici
Quel sagrato terren.

Rifulse nella tacita
Valle la terza aurora;
Le stesse vi convennero
Pietose donne ancora;
Ma discoperto e vedovo
Il monumento appar.
Nell' arca l' inconsutile
Suo velo appar diviso;
Diffusa erra, ineffabile
Aura di paradiso,
Come vapor d' olibani
Arsi a devoto altar.

Onde a cercarne, a piangere,
Percosse di spavento,
Dièrsi le pie, stringendosi
Al vuoto monumento;
Per nome alto chiamandola
Dal vedovato avel.
Ma un coro ecco s'approssima
Di semplici, innocenti
Pastori, a cui l'Altissimo
Rivela i suoi portenti;
Essi l'han vista ascendere
Da quella tomba al ciel.

Co' greggi usciti al pascolo,
Dal monte indi vicino
Il cielo aprirsi videro
Sull'alba del mattino,
E giù calarsi d'angioli
Piena una gloria a vol.
D'arpe, di canti il gaudio
Corse le vie dell'etra;
Poi carolando stettero
In sulla fredda pietra;
N'uscì Maria, bellissima
Tutta de'rai del sol.

E come legger nuvola
Che il sole opposto indori,
Radïante di folgidi
Angelici splendori
Levossi, e nella gloria
De' cantici esultò.
La Donna incomparabile
Di tante età desio,
Salì fra gli astri a splendere,
Nata a regnar con Dio;
Tornò immortal cogli angeli
A Lui che la creò;

Chè troppo era del vergine
Non mortal corpo indegna
La terra, a cui le putride
Sue spoglie Adàm consegna.
Dovuta al ciel da' secoli,
Viva al suo Dio salì:
A la colomba simile
Che prima uscia dall' arca:
Quella che al limo, al fumido
Guazzo non posa, e varca
Sull' ale, e torna candida,
Ai claustri ond' ella uscì.

L' ASCENSIONE
DI
CRISTO

Come nembo leggerissimo
Di vapori al' ciel s' estolle,
Quando il sol dell' arso colle
La rugiada sfolgorò:
Come vampa anela trepida
Verso il ciel di basso loco,
Che alla spera ardua del foco
Da natura si creò:

Cotal, sciolti i duri vincoli
Della morte e del dolore,
Surto ai vivi il Salvatore,
Rivestito l' uman vel,
Dagli affanni e dalle tenebre
Del sepolcro a gloria emerso,
Più non cape l' Universo
Quel risorto, e anèla al ciel.

Del vital libro il settemplice
Inviolabile suggello
Quel promesso ucciso Agnello
Col suo sangue a tutti aprì.
Consecrata dai miracoli,
Gloria e cura al Dio vivente,
Sparsa al campo è la semente
Cui la speme a noi fiorì!

Lo seguirono, lo piansero
Dai malvagi afflitto e morto:
Salutaronlo risorto
I credenti al terzo dì:
Quando stette fra i discepoli
Improviso sorvenuto;
E di pace al pio saluto
Dolcemente il labbro aprì.

Li rincora, li fortifica
A speranza... Or d'onde, e come,
Alla gloria di quel nome,
Alla vista del Signor,
Quelle fronti non si allegrano?
Il convito non s' appresta?
Perchè tace, perchè mesta
La sua Chiesa piange ancor?

Nello annunzio che alla gloria
  Ritornar dovea del Padre,
  Quasi figli senza madre
  Al partirsi di Gesù,
    Piangon tutti, tutti tremano
  Del commesso ministero;
  Nuova ancor, mal ferma al vero
  Si sconfida lor virtù.

Se condotto a nuovi pascoli
  Erra sparso, incerto il gregge,
  Or che fia se nol protegge,
  Se nol regge il suo pastor?
    Perigliando per inospiti
  Fiere balze e per torrenti,
  Tra le fauci truculenti
  Va d' ingordo predator.

Treman tutti, tutti piangono
  Nel pensier di sua partita.
  Ma il Signor, che è luce e vita,
  Fonte eterno di pietà,
    Con parole fratellevoli
  Ne rattempera il desio:
  » S' io non torno al Padre mio
  Il Promesso non verrà. »

Sì dicendo, al sacro vertice
D' Oliveto in fra lor venne,
U' dovea l' eterne penne
Rivestirsi all' alto vol.
Reverente, nello incedere
Da' suoi piedi, il suol fuggia;
E la fronte che s' india
Arde accesa come sol.

Lui volente, a la sua gloria
Sollevossi, e al cielo ascese;
Ma le braccia pria distese,
E a' suoi figli benedì.
Radïante, candidissima
Nuvoletta lo ravvolse,
Che dagli occhi altrui lo tolse;
S' aprì il cielo e lo rapì.

Al salir dell' Unigenito
Esultarono le sfere;
Chè l' Eterno in suo potere
Al Figliol glorificò.
Indiviso con la Triade,
Fu la gloria in ciel compiuta.
L' alta Essenza non si muta;
Come venne, tale andò.

Volle a Dio vestito ascendere
  Dell' assunto mortal velo,
  Perchè loco avesse in cielo
  La redenta umanità.
    Gloria a Lui, gloria ne' secoli;
  Gloria a Lui, tre volte santo!
  Godi, o terra; sciogli un canto:
  Come va, ritornerà.

Tornerà.... ma come giudice,
  Come Dio vendicatore:
  Nello imperio, nel furore
  Dell' offeso suo poter:
    E ragion vorrà quel Vindice
  Del suo sangue indarno sparso...!
  Anco il giusto parrà scarso
  Quel giudicio a sostener.



GLI APOSTOLI

Come branco d'agnelle sbandato
Cui percosse il fragore del tuono:
Come cervi dinanzi al latrato
Che da veltri accorrenti s'udì:
Riparando a segrete dimore,
Vanno in fuga, sperduti si sono
Quegli eletti, cui prima il Signore
Di sua dolce parola nodrì.

Lui rimaso agli oltraggi, ai supplicj,
Si dilegua l' imbelle congrèga.
Spèrgiurati si fanno gli amici,
Nequitose le accolte tribù.
Fra i discepoli è morta la fede;
Chi lo vende, chi fugge, ch' il nega;
Chi, risorto di morte, nol crede....
Più nessuno confessa Gesù.

Dove or sono quegli ebbri, que' stolti,
Cui Siòn riprovata ha deriso?
Que' sprezzati, nell' ombra sepolti,
A tant' opra sortiti dal ciel?
Chi rattienli? Chi infrena lor voce,
Che secura ogni forza ha conquiso?
In che parte si tacque la Croce,
L' ignominia di tutto Israel?

Quale uscendo ad ignoti perigli
Per la terra non anco abitata,
Di Babele allargandosi i figli,
La crescente famiglia partìr:
Tal di Solima ai termini uscita
Della terra, si sparse inspirata
L' alma scola, e ai messaggi di vita
Tutti i cori e le menti s' aprir.

Picciol prima, gigante or si volve
A' trionfi lo stuol de' credenti;
Come frana che il tempo dissolve
Per le chine di giogo nival,
Che per clivi rotando s' ingrossa,
Sforza chiusi, travolge torrenti:
Trema il monte, la selva n' è scossa;
Scontro alcuno frenarla non val.

Oh, chi visto adunati gli avesse
  Que' pusilli in segreto convegno:
  Rammentarsi le udite promesse,
  Confidarsi in Colui che verrà!
    Quai delusi di folle pensiero,
  Quai dementi che parlan d' un regno,
  Lo scettrato, il lascivo, il guerriero
  Gli schernìa di nemica pietà.

Li derise il Sinedrio profano;
  Li cacciò, ne fece aspro governo:
  Ma parlàro; e non vista una mano
  Le superbe cervici calcò.
    Li derise fra l' aule lascive
  Roma avversa con voci di scherno;
  Ma del Tebro redento alle rive
  Fra gli allori la Croce esultò.

Qual mai campo rimoto, qual piaggia
  Non v' accolse, o Messaggi del cielo?
  Qual mai gente d' ogn' arte selvaggia
  Non conobbe il risorto Gesù?
    Quai deserti, quai terre, quai mari
  Non udir manifesto il Vangelo?
  Dove, o Santi, non sursero altari
  Al gran Santo de' Santi quaggiù?

Dall' irsuto lappone all' ardente
  Caffro ignudo accorreste a grand' uopo;
  Udì il greco, udì il perso indolente
  Della fede il richiamo divin.
    Tolto all' ombra di morte, converso
  Fu lo scita, l' adusto etiòpo.
  Chiuso a voi non serbò l' universo
  Qual che fosse più duro cammin.

E, fratelli, raggiunti si sono
  Della terra gli spersi figlioli;
  L' alma legge, d' amor, di perdono
  Per voi dolce fra' barbari uscì.
    Tolto il dritto del forte al protervo,
  Sè medesmo l' oppresso consoli;
  La ragion del potente e del servo
  Nanzi a Dio pareggiata salì.

Non più schiava lamenti il portato
  Che di servi arricchisce il tiranno;
  Nasce a Dio chi dall' acqua è rinato,
  Nel battesmo d' un solo Signor.
    Per voi, Santi, i figlioli d' Adamo
  Che un signore, che un padre non hanno,
  Son fratelli, son frutti d' un ramo,
  Cura istessa d' un solo cultor.

Formidati agli abissi sotterra,
Sovr' agli angioli assunti su in cielo;
Vostra laude confessa la terra,
Soggiogata nel vostro poter;
Move chiara dagli anni rimoti,
Dura eterna, immortal col Vangelo;
E dagli avi ai più tardi nipoti,
Fia di tutte le genti il pensier.

Là, diranno, seguendo i vestigi
Del Maestro a sua gloria salito,
Virtù nuove, novelli prodigi
Nel temuto suo nome adoprâr.
Vede il cieco, diritto procede
Chi de' membri si giacque impedito;
Chi nell'ombra di morte già siede
Torna vivo, di quegli al pregar.

Tocco il serpe, dispoglia il veleno;
Cessa il mare sue dure procelle;
Nel poter di Gesù Nazzareno
Surgon opre d' arcana virtù;
E siccome a fiammante doppiero
Soglion altre allumarsi facelle,
Mille e mille del pio ministero
Si fêr parte, redenti a Gesù.

IL
CAMPO SANTO
DI
BRESCIA

A RODOLFO VANTINI
ARCHITETTO

Poichè incessante ne richiama al passo
Della vita l' amor de' cari estinti:
Di cui sì forte il desiderio punge
E la memoria agli animi gentili;
E poi che così rapidi e leggeri
Volano i giorni e gli anni, e dispogliato
Passa col Sol di giovinezza il fiore;
Prima che non prevista e dolorosa
Noi pur sommerga la procella e perda
Negli abissi del tempo irreparabile:

Noi di speranze ancor lieti e d'affetti
E in vigorìa d'etade, a più tranquillo
Securo porto ricogliam le vele.
Chè, male a chi dal fàscino lucente
Di nostra vita non si toglie, e il guardo
Non sospinge imperterrito alla meta,
Innanzi a cui, tremando e palpitando,
Ciascuno è volto per cammin diverso;
E, vago del presente, oltre la tomba
Altro non vede che paure e larve
Di pianto e fiere immagini e terrori!
Dal senso de' mortali, e dalla nostra
Condizïon remote, ad altra vita
Vivono l'alme di color, cui surse
L'ultima sera, e il greve mortal pondo
De le lor membra resero alla terra:
Di là degli astri e i limiti lucenti
Dell'universo, volano chiamate
Alla Prima Cagion ch'indi le mosse.
Alta necessità ve le conduce
O di gaudio, o di pena; o le sozzure,
Di che macchiolle il tetro uso del mondo,
Si spoglian fra' martìri, e tornan belle.
Ahi, giustizia di Dio! frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve

Non perdere: se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli angioli beati, il santo osanna
Con infinito amore a Te si canti.
Ma perchè dal suo fral libero torna
Lassù lo spirto, e perchè ignuda e vuota
Di senso, indi si sforma e si dissolve
Nostra persona, lascerem noi questo
Mortal corpo, e fedele un dì compagno
Della vita, ludibrio all' inclemenza
Degli irati elementi? E come incoglie
Sventura o caso, in un con quanto in terra
Germina e muore, ed altre forme assume,
Le reliquie dell' uom senza conforto
Di lagrime, od onor che altrui le noti,
Abbandonate gitteransi in campo
Di triboli e di spine? E chi tra' vivi
Senza ribrezzo cercherà de' suoi
Più le vestigia, o sosterrà lor vista
Miseranda e crudele, ove cotanto
Al dolor del morire orror s' accrebbe?
Dove lenta s' aduni onda stagnante
Per li solchi deserti: ove a sua posta
Fra il lezzo e lo sfasciume erri rodendo

Rettile schifo, ed alle spoglie insulti
L'ortica e il rovo: di sinistri augelli
Sarà convegno e di notturne strigi.
Quindi dall'ermo sito il terror viene
Di non vere apparenze al costernato
Pellegrino; che timido alla notte
Vede frequenti accendersi e morire
Pallide vampe, e lunghe e dolorose
Giganteggiar l'erranti ombre de' morti;
E dai buffi dell'aure, e dalle strida
Di feroci animali, e dal sommesso
Fremer dell'acque il murmure argomenta
De' trapassati. Della morte in tutto
Fiero è l'aspetto allora, e disperata
Ogni memoria, e orribile il sepolcro.
Ma dove in sacro loco, e in pace accolta,
E protetta da molli ombre devote
Posi la salma, infin che ad altra vita
Dio la richiami ad abitar con Lui,
Alcun dolce si mesce al molto amaro
Dell'ultima partita; e in tutto al mondo
Non muor, chi dopo sè lascia chi preghi
Pace, e casta e devota erga una tomba.
Meglio che di Sofia la veneranda
Scola non parli e lo spirato ingegno

De' sapïenti, al core ed alla mente
Parleranno i sepolcri e il feral campo.
Ivi scenda chi, baldo in sulla ruota
Della sorte volubile, s' affigge
A vane scorte; e troverà che fiero
E che misero gioco ebbe fortuna,
E in verdi anni bellezza e leggiadria
Di persona, e favor di sommi ufficj.
Cerchi, e vegga le ceneri obbliate
Del malvagio potente ai buon nimico:
Chi, nemico de' buoni, usa crudele
Del suo diritto, e in duro imperio affligge
E manomette il debole innocente.
Se al terror delle furie e nel compianto
Sempiterno de' tristi andò perduta
L' anima ria, di sè stessa lasciando
Orribili dispregi, all' esacrata
Sua spoglia insulta ancor di tutti a un modo
Con orror la vendetta e maledice.
Venga a mirar la corta buffa e il nulla
Dei ben che son commessi a la fortuna
L' avaro, a cui non piacque esser cortese
Altrui del molto che gli avanza; e largo
Apra le mani, e splendido soccorra
Ai verecondi, e l' util senso impari

Del beneficio. E chi tristi vendette
Cova e gli odj mortiferi, qua vegna
A purgar l'ira mal concetta, e pianga,
E pietà apprenda, e il duro animo spogli.
Se della ferrea età che, di misfatti
Piena e d'opre magnanime, si volse
A la divisa Italia, unqua ti venne
Voce all'orecchio, udito avrai che puote
In durissimi cor la miseranda
Presenza de le tombe. Ardea per molti
Anni crudele, e dal livor nodrita
Di famiglie, una lite, un furor vano
Di signoria: Montecchi e Cappelletti
Erano in arme. Non di leggi freno,
Non priego, non minaccia, e non severo
Contrastar de' Scaligeri contenne
Tanta discordia; e un dar subito all'arme,
Un correr pronto a le contese e al sangue
Era per tutto. Amor disventurato
Ruppe in man de' rivali i mal branditi
Ferri, e l'ire superbe; e gli odj antiqui
Compose; e quel che non potè veruna
Forza al mondo, o rispetto altro', o ribrezzo
Di natura, versando il civil sangue,
Lo potè morte, e il fèretro congiunto

Degli spenti figlioli; onde chinati
Sulle esanimi spoglie, e lagrimando
Della rea nimistà che li divise,
Giuràr la pace, ahi tardi e indarno, i feri
Ispidi padri. A mansuete e pie
Anime il loco funeral si schiuda;
Chè assai meno de' rei sorge allo sguardo
Paventoso e terribile, che asilo
Non sia di pace ai buoni, ed argomento
Di tenerezza e di virtù. Sublime
Dolor di madre sconsolata un sasso
Qui pose al figlio; e in dolce error rapita,
Delle note sembianze il guardo e l'alma
Alimenta, e d' un mesto piacer vivo
Ricrea l' affanno che a pianger la sforza.
D' un padre ancor la veneranda immago
Spira nel marmo, e ai teneri s' avviva
Baci del figlio; un salice dimesso
Dichina i rami languidi e protegge
Di giovin sposa i lacrimati avanzi.
Cara la voce di sotterra emerge,
Ricordando agli sposi il casto letto,
L' intatta fede, i giuramenti, i lieti
Giorni, e i commessi avvisi; onde più intenso
Scalda l' amore e la pietà de' figli

Sorvissuti alla madre. Occulta odora
La vïoletta pallida al suo cespo,
Là dove dorme vedovella in pace,
Castamente vissuta; ad altri affetti,
Fedele al primo amore, ella si chiuse:
E servò il lutto marital, seguendo
Col core nella tomba a la sua pace
L'indiviso consorte. Il bianco giglio
Suo stelo ingiunca, ombrando ove le intatte
Membra depose dell'età nel fiore
Vergine solitaria e vereconda.
Qui coll'amico ancor vive l'amico;
Qui dell'amante ancor parla e sospira
L'amante, e al suo benefattor, che morte
Rapì, riconoscente il degno incarco
Di grato animo solve, e i beneficj
Paga in parte di lagrime e di preci
Il redento pupillo e il fedel servo.
Qui finalmente, dispogliando ogn'ira,
E composta ogni gara, estinti e vivi
Sono fratelli: in Lui, che buono e pio
De' vivi e in un de' morti unico è Padre.
Degna adunque di laude e sacrosanta
Opra s'è impresa, ornando il mesto asilo
Della morte, ove stanchi all'ultim' ora

Delle membra non men che degli affetti
Posare il fascio; e ben parve di questo
Almo paese ai savj Edili e ai Padri
D' aitarne l' intento. Onde, se bella
Dalle antiche brutture e dagli sconci
Di barbariche età, sorge fastosa
Di vie, di piazze, di teatri e d' alti
Edifizj superba, e si rallegra
Nostra cittade, la città pur anco
Degli estinti s' adorni e si ristori.
E a Te grazie non men, che ricogliendo
Lo miglior con che l' arte ai prischi tempi
Ornò le greche e le romane tombe
E l' egizie e l' etrusche, e dagli sparsi
Lor partimenti in tuo pensier corretto
Ideandone il tipo, un così degno
N' apparecchi al morire ultimo asilo.
Benchè lento procedere di tanta
Opra si miri il divisato incarco,
A cui di molte mani e molte etadi
Il concorso è dovuto, il pensier vede
La meta a cui mirasti; e dai principj
Surti splendidamente, a fin condotta
Com' esser dee la mole indi argomenta.
Onde (perocchè dolce al cor mi parla

Natura, e nel pensier surgemi cara
La voluttà del piangere e l' amore)
Non ti sia grave uscir meco all' afflitto
Campo, e con teco le ragion del loco
Divisar tutte, o buon Rodolfo. Il sole
Verge all' accaso; ai nostri colli intorno
Erran le nebbie della sera; e lungi
Odi le squille annunzïar de' vespri
L' ore, al soave meditar compagne.
Lungo la via, che, d' arbori e di rivi
Lieta e di case, agli ultimi si volge
Rai d' occidente, a man manca di largo
Adito s' apre altro cammin, che dritto
Cala agli estinti. Il passo occupa e guarda
Quinci e quindi, elevato e di gran corpo,
Il sedente lione; e risolute
Le gran membra al riposo, erge severo
La testa, e spira reverenza e tema
Da le pupille. Fremono ruscelli
D' ambo i lati, nodrendo in lor vïaggio
Foschi giacinti, pallide vïole,
Mirti e lauri e serpenti edere brune.
Doppio quindi un filar sovresso avanza
Di coniferi abeti, e l' aere ingombra
E la via di feral rezzo silvestro:

Parte ombrando col verde, e parte ancora
Rivelando del tacito ricinto
Gli sporgenti comignoli. Romita
Segue la via, di folte ombre conserta:
Securo indizio al pellegrin del loco
A cui si volge; chè da lungi ancora
Lo manifesta la funerea selva
Degli squallidi pini, e l'orror sacro
E solitario delle avvolte frondi.
Se non che vivo ancor d'una lugubre
Lampa lo accenna lo splendor che sale
Dalla pianura. E come ai naviganti
In alto mar le vie dichiara e i porti
Dalle torri superbe ai flùtti opposte
Il faro scintillante, altrui fa cenno
Quivi una vampa, che in perpetua luce
Arde nel campo desolato: a quella
Ugual, che sempiterna ai ben finiti
Spiriti eletti colassù risplende.
Dalla commessa antenna arde il gran faro
Con perenne alimento, e nella notte
L'alto silenzio de' sepolcri alluma;
Che dalla lunga ai vïandanti il porto
Di tutta pace addita, incontro a cui
Rompon gli orgogli e le speranze audaci,



E dentro vi si acqueta ogni procella
Che la vita dell'uom mesce e travaglia.
Dell' edifizio a fronte a metter viene
La via, dinanzi a cui larga si spazia
La semicircolar piazza deserta,
Di steril rena e d' arboscelli ignuda.
Quadro a vedersi, e candido e solenne
L' edifizio grandeggia, e nel ricinto
Più jugeri di glebe arse comprende;
Pur, se quadra è sua forma, alte gittando
L' ombre i membri diversi, onde il gran tutto
Con armonia si parte e si compone,
Di piramide a foggia in fronte appare.
Bello dell' arte accorgimento! Il mezzo
Del lato anterïor, devoto e grave
Tiene il bel tempio; e di colà lo sguardo
Erra e si posa ne la selva opaca
Di cipressi, di larici e d' abeti:
Che partita in vïali, occupa e cinge
L' edifizio. Di vana dilettanza
Argomento non è questo che vedi
Sorgere intorno e verdeggiar solingo
Sacro bosco; chè dove intenso esali
D' umane salme di sotterra il lezzo,
Di tante frondi il ventilar frequente,

E l' aura che vital fugge dai tronchi
Vigoreggianti e dalle verdi foglie,
Con perenne lavor ristora e purga
L' aura morta, e salubre altrui la rende.
Tetra mefite non irrita e move
Dell' uom qui 'l senso, nè di nostra estrema
Miseria il fiede l' infelice avviso;
Onde a cari diporti apresi ancora
La foresta ospitale, a le cui fronde
Non appressò ferro profano: il cheto
A sturbar delle brune ombre silenzio.
Tra il folto delle piante un umil tetto
Quinci e quindi biancheggia: umile albergo
A chi la requie degli estinti e il santo
Porge olocausto a Dio sull' incruenta
Ara di pace; e a lui, cui fu sortita
La custodia del loco. A la virtude
De' prestanti, e all' amor di chi sorvisse
Levansi sparsi per la selva i cippi
E i monumenti ove più il salce adombra;
Nè di candida pietra e fresche zolle
Mancano seggi: a cui raccorsi, e il dolce
Assenzio ber della mestizia, e tutto
D' un' alma afflitta disgrevar lo incarco,
Meditando e piangendo. Ivi raccolto

Me il sereno mattin trovi, e la fresca
Di patetiche sere ora tranquilla:
Quando più turge il core, e punge acuto
Il desio delle tolte alme a noi care.
Ivi mi scaldi a nobili estri il foco
Delle muse; perchè, se cara ai vivi
Talor cantando germogliò la rosa
Dell' amore, di meste aure nodrito
Fra le tombe de' morti un fior germogli.
  Ma del tempio beato a le tranquille
Soglie mi guida, e dell' intimo loco
Il contegno m' apprendi e la struttura.
Monta di marmi candidi per sette
Gradi aperta scalea, vèr l' eminente
Tetrastilo; e stringendo un' urna al petto
D' alabastro, si assidono all'entrata,
In atto di dolor, duo muliëbri
Simulacri di fronte. Alto si estolle
Su doriche colonne il ben costrutto
Vestibolo, e sovr' esso alzato e nudo
L' epistilio sublime: a cui s' atterga
La ritonda del tempio augusta mole.
D' offese intatto ancora, e a la feroce
Rabbia sfuggito e a la rapina e al ferro
Dell' odrisio ladrone, appar di greche

Arti il delubro; o qual, da le macerie
Emerso e dal lapillo, al Sarno in riva,
D'Ercole e di Pompea tempio, sacrato
Alla candida Vesta. Alta, solenne
Semplicitade, a maestà congiunta,
Riverenza e timor santo nell' alme
Infonde, e arcana voluttà. Divisa
Da tutti orgogli, ad alte cose intende
Ivi la mente, e il cor palpita e gode
Nella presenza dell' Eterno; e sente
Allentar le procelle, e il ribellante
Degli affetti contrasto. In sullo spazzo
Cala dall' alto la luce smarrita
Largamente intromessa, e del riposo
E del silenzio il senso occulto avviva.
Senza velli festivi e senza fiori
Un' ara vedovil sorge nel mezzo
Di bianca pietra; e, alzato in sulla croce,
Spira l' Uom-Dio: di sè dolce porgendo
Agli afflitti conforto. Effigïato
Di giovanili angeliche sembianze,
Sovr' all' altar biancheggia un simulacro.
Questi è l' angiol di Dio, l' angiol Michele,
Di cui si noma il tempio; e come tosto
Per lagrime e martiri e prieghi ardenti

Ai benedetti spiriti la pena
Di lor colpe è rimessa, egli veloce
Di Dio precorre ai cenni, e nell'eterno
Gaudio gli scorge dell'eterna pace.
Ma come nibbio volator si cala
D'erme balze alla preda, onnipotente
Nella forza di Dio, l'angiol qui scese
Sulla terra. Terribile per tutto
L'universo lo squillo udir si fece
Della tromba; e negli atti, e in sulle labbra
Sta scritto il grido eccitator: Sorgete.
Di pochi veri illustri il nome e l'opre
Qui ricorda la patria, e ne descrive
L'olle funebri, e l'onorata polve
A' più remoti secoli accomanda.
Sculto è qui il nome di Colui, che primo
Svolse fra noi le arcane arti severe
Dell'industre matèsi. A lui dappresso,
Segue chi de' torrenti ardì le piene
Frenar di schermi, e la ragion dell'acque
Tutte vide e insegnò: l'immortal luce,
Che dall'Arno splendea, seguendo ardito.
Di Sanzio e di Vecellio indi si nota
Primo un alunno fra di noi. Nessuna
Dell'urne gloriose ancor s'impronta

Del sacro nome di poeta. Acchiude
Avogaro e Tebaldo una fra quelle;
Fenarolo e Palazzo altra ricorda:
Cui di Manlio e di Regolo e di Cato
E di Marcello s' addirebbe il vanto.
Uscì dal primo lo sterminio e il lutto
Delle galliche squadre; in un co' figli
L' altro cattivo fra' nemici e stretto
Di catene, ai raccolti cittadini
Persuase la guerra e la vendetta:
Nuovo Attilio: e la morte a sè medesmo
Imprecò da' nemici. Emunto il terzo
Di sangue e di vigor ne le battaglie
E tra gli incendj ond' arse ogni contrada,
Ferito e vivo si calò de' padri
Negli obbliati avelli ivi a morire.
Fu tra' nemici chi notò del prode
La fuga, e il loco dell' infausto asilo;
Onde con voci d' ignominia, e barbaro
Garrito, a stenebrar ratto si diero
Con mangani, con brandi e con facelle
Il monumento, e l' odïata luce
Rivide e il torvo de' nemici aspetto;
Ma squarciando le fasce il generoso
E le ferite, disperatamente

Larghi alla vita e al sangue aditi aperse;
E al dolor de' supplizj e degli scherni
Si sottrasse.... Ahi, perchè di così pochi
Veraci prodi si registra il nome?
Forse che non produsse a dì vetusti
Altri chiari nell'arme e nel consiglio
L' inclita Brescia? Oh, miei concittadini!
Forti fùr gli avi nostri, e generosi
Del sangue assai; ma indarno, e non si sparse
Per l' util nostro. E chi servir sostenne
Domestici tiranni; e chi le parti
Di re straniero seguitando, il sangue
Pose e la vita mercenaria a prezzo;
E il furor delle imprese, e il valor prisco
De' fieri padri andò perduto e vile
Fra le contese signorie, fra gli odj
Municipali; e questa istessa terra
Vide rinnovellarsi il miserando
Strazio di Tebe: allor che da' cadmei
Solchi emerso di prodi un popol diro,
Sè medesmo distrusse, e di fraterna
Orrenda strage insanguinò le glebe.
　Qui, non seggio, non pulpito, non lieto
Organo ingombra il tempio, ignudo e casto;
Taccion qui gl'inni della vita, e in muto

Raccoglimento, il sacerdote intende
Con mestissimo rito a' suoi misteri.
Con ben altra virtù, che da tribuna
Mova e l'orecchio de' fedeli occùpi,
Parla natura e Dio nel desòlato
Cimiterio. A la destra ed a la manca
Del bel tempio, vaneggia a'rai del sole
Una stanza: alle indagini serbata
Dell'arti salutari, e a'riti estremi
E all'esequie de' pii. Capace e larga
La sotterranea volta si sprofonda
Dell'edifizio, e le reliquie attende
Delle salme interrate. Allor che angusto
Sarà fatto agli scheltri il primo asilo,
E di sozza putredine disciolte
Fien l'ossa ignude, a svolgerne le glebe
I posteri verranno, apparecchiando
Loco a sestessi; e il cenere confuso
Accorran nella fossa a' suoi riposi.
Rasente il muro esterïor, che intorno
Il gran campo assecura, altero e bello
Di marmoree colonne e ferrea sbarra,
Un portico ricorre, e da cancelli
Si custodisce. Ai tumuli serbato
Delle famiglie è il loco; e trammendue

Le colonne e gli stipiti, sotterra
Un' arca si collòca. Ivi co' padri
Dormono i figli, e i posteri congiunti
D' un seme istesso; ivi il pensier si appagà
Di chi ben ama: che il morir non toglia
L' essere insieme ancor; nè la sì cara
Necessità del sangue e la dolcezza
De' parenti confonda a un modo istesso
Intra i suoi gorghi l' indistinto oblio.
A tutti, cui fortuna erse a felici
Mete, e da fiera servitù divise,
Popoli antiqui, di virtù palestra
E scola di valor (non men che il foro
E l' accademia e il circo) eran le tombe
Gloriose de' padri e degli eroi.
Così di Maratona i monumenti
Mostrava Atene ai cittadini, e i campi
Delle Strette mortali, e, incitamento
A nobili opre, il civico Pecìle.
Così il fasto romano, al Tebro in riva,
Al Marzio foro, e tra le vie frequenti
Di popolo, ponea gl' illustri avelli
De' maggiori; il cui sangue, in tante pugne
Largamente diffuso, a la vincente
Repubblica nodrito avea gli allori.



Ma se nulla per noi fiamma si avviva
Di pubbliche virtù, guardando all' urne
Di lor che a' miglior tempi ebbe la terra:
(Per noi da sì gran tempo al lume ignoti
Di magnanime geste, e dalle avìte
Glorie scaduti, a cui volge, contenta
Di lunghi ozj, età vile e dormigliosa)
Quelle terrem più umane, onde si allegra
Il viver nostro, e l' uomo all' uom più caro
Fanno, e di tutti una famiglia insieme
Di fratelli; e il confine ai nostri affetti
Rallargando più sempre, oltre la tomba
Recano vive dell' amor le dolci
Intelligenze ancora e le speranze.
Qui sarcofagi sculti e candid' urne,
Olle romite, immagini pietose
Saglion dall' arche suggellate. Il tetro
Orror qui non dispera, e con tremende
Note e fantasmi e tenebre e supplicj
Morte non parla, e di ribrezzo occùpa;
Chè dell' arti divine, onde s' infiora
Nostra vita, qui dentro anzi risplende
La graziosa luce. Il senso arguto
D' epigrafiche note or de' migliori
Dichiara i nomi e l' opre; or le sembianze

Veraci e gli atti di chi fu, ricorda
Spirante simulacro; or l' arte avviva
Le tele, e le pareti orna e colora.
D' alme bennate desiderio e speme,
Ecco intrecciato di bei lauri un serto
Pose la patria, e coronò la tomba
Di nobil vate; che, dell' util vero
Non timido maestro, alto argomento
Fea de' suoi carmi la virtù! Distingue
L' aurea catena e il caducèo l' avello
Di facondo orator; che de' pupilli,
Non compro labbro, e de la vedovella
Orò la causa, e disprezzò de' tristi
L' auro profferto. Le bilance e il ramo
Del pacifico ulivo e la temuta
Spada d' Astrea, l' egregio animo accennano
Di chi resse la patria, e ai magistrati
Prudente intese e a la civil salute.
Nè per questo arricchì; ma come venne
Con modesta fortuna ai primi onori
Della toga fra' suoi, d' alto incolpato
Aureo costume si morì, contento
A modesta fortuna. Oh, date i gigli,
Date i gigli a man piene al casto avello
Del ministro di Dio! Nel monumento

Sculto è il chiuso volume, e della stola
Si stampa il lembo con segno di croce.
Quegli è il pastor che sè medesmo diede
Per la salvezza dell'agnelle, e ai paschi
Intemerati le raccolse, all'onda
Di chiusi fonti e a' limpidi lavacri.
Semplice d'atti e semplice di core
Insin che visse al mondo, altro non seppe,
Nè volle mai, se non amar del sommo
Iddio l'alta bontade, ed ai fratelli
Soccorrere pietoso e verecondo,
Nell' oblio di sestesso....Il serpe avvolto
All'arbor fortunato, e il vital vase,
Della florida Igìa nota il felice
Dell'arte salutare industre alunno.
Il martel, l'archipenzolo e la squadra,
I trovamenti arditi e le ammirande
Opre di chiaro architettor rammenta.
Ritto un Ermète la memoria illustra
Di chi intese al commercio, e non per questo
Con non giusti guadagni il censo accrebbe;
L'aratro e i sacri a Pale utili arredi
L'arte de' campi onorano: di tutte
L'arti insieme e de' popoli nodrice;
Sculti nel marmo appajono i pesanti

Manipoli, e s'impampina la vite.
Che se d' arme e di scudi e stemmi e insegne
Gentilizie talora e titol vano
Sue tombe infrasca l' opulenza e il fasto
E il non domato dalla morte orgoglio,
Più spesso ancora di scontrar t' è dato
Splendidi monumenti, onde cortese
E liberal compenso ebbe chi bene
Meritò dalla patria; e la virtude
Cui perseguì fra' vivi invidia, o frode,
O calunnia, o viltà, sorge più chiara
Dopo la tomba a vendicar gli oltraggi
Dell' ignoranza . . . .
  Se il consente la pièta, e il terren sacro
Che l' uom ricopre di calcar n' è dato
Con le piante, per gli aditi minori
Del ricinto moviam nei consertati
Tumuli delle glebe inaridite.
Nel rovescio del muro, a cui s' appoggia
Il portico funebre, a nuovo lutto,
A nuova tenerezza altro si ammira
Loco devoto, e ad altri affetti. Antico
Lo diresti e romano, a la memoria
Di più illustri famiglie edificato,
Colombario: che intatto, fra le moli

De le ville superbe, il tempo edace,
Domator d' ogni cosa, esser consenta.
Così a Sorrento, al Tusculo, a le sponde
Del freddissimo Sarno, all' Aniène,
Il pacifico asilo era costrutto
Delle genti patrizie; e disgombrando
Ogni funesta della morte immago,
De' campi aviti fean sepolcro i padri
Della patria a' lor figli e a la famiglia.
Co' preziosi aromi in un combuste
Le ceneri, accogliea l' argilla e l' urna
Del candido alabastro; e dal tumulto
Della fiera repubblica e dell' armi
Tornando agli ozj de la villa e ai campi
Suoi paterni, adunate a lor quïete
De' maggiori vedea le gloriose
Incorrotte reliquie, e d' una mesta
Dolcezza ebrio nodria l' animo e i sensi.
Saglion qui dritti dalla terra al sommo
Del trabeato dorico annicchiate
L' arche pesanti: albergo a le incombuste
Mortali spoglie. Ma non è l' istessa
Famiglia, nè il comun ceppo che insieme,
Qual fra' toschi e romani, or qui le aduni;
Chè tutti, a cui fu madre una medesma

Terra, e nel gregge numerato e casto
Degli eletti ebber loco, hanno qui stanza.
Quindi al quadrangolar campo attergarsi
Vedi all'occaso un solitario e chiuso
Emiciclo: che povero e negletto
E infrequente, dal sacro ampio ricinto
In tutto si sequestra, e il ferman muti
Ferrei cancelli. La deserta gleba
Senza pianto le salme ivi nasconde
Di lor, che non pentiti e non divisi
Dalla colpa, l'infausta ora suprema
Colse nel lezzo e nell'infamia; e quegli
Che per impeto insano oprâr le mani
Contro sestessi, e prodigaron l'alme
Dispietate; e color che i truculenti
Occhi e i colli piegâr sotto la spada
Della giustizia. Ad altri ancor, che al sommo
Pastore avversi, dal bennato ovile,
Vaghi d'altre pasture, uscîr smarriti,
S'appresta il loco; e come che diverso
Rito ed altra credenza un dì fra' vivi
Li divise da noi, disgiunti ancora
Dopo la morte ne saran le salme.
Ma il portico funèbre, ad ambo i lati
Del ricinto, interrotto apresi; e saldo

Sovra marmorea base ergesi altero
Di stipiti e colonne un venerando
Vestibolo; e una sala ampia fronteggia
Che di retro si spazia, a cui per molti
Gradi la scala esterïore ascende.
Dagli avversi elementi e dal profano
Toccar del vulgo i monumenti illustri
Ivi si stanno e i simulacri illesi;
E la pura del sol, per le capaci
Fenestre, entra e ricrea splendida luce.
Pietose istorie, immagini devote
Il lacunare e i vani empion dei lati
Scompartimenti, e sue tutte dolcezze
Religïon disvela, e co' divini
Suoi portenti dell' uom leva la speme
Fino all' Eterno, e a ben oprar lo move.
Da Dio spirata, e al puro foco accesa
Dell' alto immaginar, l' arte divina
Vinse qui certo sè medesma, e tutte
Giunse del bello e in un del ver le mete =
Al possente di Dio cenno, dal vuoto
E cieco nulla emerge l' universo;
Arde la luce, e il ciel s' apre alle danze
Armoniche degli astri, e dell' Eterno
Canta le glorie = Una letizia è quivi

Della natura ancor vergine e bella
Intorno ai primi padri, in fronte a cui
Di Dio l'immago ancor si stampa, e il riso
Dell'innocenza = Or, perchè, derelitti,
Dura terra di triboli e di spine
Questi primi parenti intorno chiude?
Dio maledisse alla natura, e tutta
La ribellò dell'uman seme a' danni:
Suscitando la morte a la vendetta
Del colpevole Adamo; e il gran riscatto,
Onde fia reso alla giustizia eterna
Ogni suo dritto, statuì col sangue
Del Giusto = Radiante ecco dal cielo
Con la tant' anni lagrimata pace
Un Angelo discende, e la pudica
Verginella saluta: inclita Madre
Del venturo Messia = Povero un tetto
Dipinge altro parete, e il frutto accoglie
Delle mistiche nozze. Il verno irsuto
Di nevi e di pruine orrido copre
L'umil presepe; e dentrovi una festa
D'angioli appare, una letizia, un lume
Di paradiso = Colorate in altre
Tavole stanno del Messia le scritte
Opre e i prodigi. Là, stipato e chiuso

Da' vegliardi nel tempio, or de' profeti
Rivela i sensi arcani, or dell' antica
Legge i precetti; e nuovi dogmi apprende:
Speranza delle genti. A le pupille
Dona qui luce di chi mai non vide;
Là della schifa lebbra i membri infetti
Monda, e sana il parletico, e alla fede
Torna d' un padre unica figlia estinta.
Ora dal fallo altrui tragge difesa
Per l' incolpata adultera, e confonde
Gl' ipocriti, e perdona = A desco assiso
Qui de' fratelli, ai circostanti insegna,
Siccome per amore e per sospiri
Gran colpa si scancelli. Ecco dinanzi
Stargli inchina del Màgdalo la chiara
Donna, e dall' urna alabastrina il fiore
Degli unguenti odoriferi spargendo,
Di caldo amaro pianto un rio gli piove
Abbracciandone i piedi, e li rasciuga
Co' suoi biondi capegli. Il labbro ancora
Si compone alle amabili parole:
Molto a te si rimette e si perdona,
Però che molto amasti = Ahi, fiera scena!
Ahi, come non mancò l' animo e l' arte,
Vinta dalla pietade, al miserando

Feral subbietto! Il Golgota sublime
Qui scorgi; e il ciel s'intenebra, e la terra
Tutta piange. Atterrita e disdegnosa
Una gran moltitudine si accalca
Intorno al Giusto; che deriso e stretto
Da funi, e dispogliato e sanguinoso
Muor fra' ladroni, ahi lasso! e mansueto
Prega dal Padre a tanto error perdono =
Ma di gloria argomento e di trionfo,
Altra vista poi segue e racconsola.
Vincitor della colpa e della morte,
L' Uom-Dio risorge, e al ciel splendidamente
Poggia esultando; sfolgora di vivo
Sole il suo volto, e neve, all'aura sparsi,
Sono i capegli, e di candida neve
Le vestimenta .... ! A Lui sia laude, a Lui
Laude eterna, che l'uom di miglior vita
Affida, e d'immortal secolo appaga;
E che la salma ancor, dopo che morte
Per sua condizïon polve la rese,
Richiamerà da' squallidi sepolcri,
Immortal con lo spirto e gloriosa:
Là dove nebbia di quaggiù non sale,
E tutta in ben amar l'alma s'acqueta.
Però, se ritornar denno immortali

All' esser primo queste membra ancora
Dalla distruzïon che le persegue,
Con più amor si proveda a' lor riposi
Mentre che volge il tempo, e che sotterra
Dormono in pace della morte il sonno.
Dalla stanza funèbre indi lo sguardo
Spazia nel campo infausto, e tutta vede
La città degli estinti. Ahi quali, ahi quante
In poco volger d' anni umane salme
Vi piovvero! Ahi silenzio! ahi desolata
Solitudine! Il sol fra i nereggianti
Pini l' ultimo raggio invia furtivo
Per lo squallido campo, e fra gli arbusti
Le metalliche irradia umili croci.
Col vento della sera ivi un singhiozzo
Di piè turbe si spande, un affannoso
Anelito, un dirotto afflitto piangere,
Un sommesso pregar requie ai perduti
Cari congiunti.... Oh, del mortal vïaggio
Già stanchi pellegrini, a cui più lunga
Stanza increbbe fra noi, dormite in pace
L' ultimo sonno, infin che del gran die
Venga lo squillo a risvegliarvi. Allora
Crollerà l' edifizio; arche e sepolcri
S' apriranno, la terra tutta quanta

Si agiterà del loco, e ripigliando
Ciascun sua spoglia, sorgerà confuso
Dinanzi a Dio. Nel cenno onnipotente
Tremano i cieli; trema l'universo
Dai cardini; del sole e de le stelle
L'alma luce si spegne, e manifesta
E tremenda di Dio nel costernato
Mondo suona la voce, e la presenza
Vi disfavilla. Il ciel quindi si schiude
Sereno, e il tempio della gloria e il riso
Degli angeli....Di tenebre e di pianto
Quinci orrendo un abisso si spalanca...!
Ahi, giustizia di Dio! frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere; se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli angeli beati, il santo osanna
Con infinito amore a Te si canti.



INDICE

